

Il testo di Gabriele Polo è molto importante, non solo perché ci restituisce la figura di Claudio, ma perché ci da anche uno spaccato, uno spaccato della vita sindacale, uno spaccato della società italiana, uno spaccato anche di come eravamo in tutta una fase della nostra lotta politica.

Nello stesso tempo la lettura del testo mi ha riconfermato la validità del giudizio, che proprio qui aveva dato Polo un anno dopo la sua scomparsa, sulla persona, sulla natura del nostro rapporto, sulla sostanza del suo pensiero critico e che le pagine del libro, a mio avviso, confermano ampiamente, il dispetto, soprattutto, che lui suscitava nelle burocrazie di partito.

Quando io ero Segretario Nazionale della Fgci facevo uno sforzo enorme per sostenere il suo valore dentro l'Organizzazione. Il fatto che un uomo così corrosivo fosse considerato da me una persona importante e intelligente, è stato forse considerato dalla burocrazia uno dei miei vizi capitali, forse fin dall'inizio della mia vita politica.

Non piaceva la sua indole critica, eccessivamente corrosiva. Scherzavamo tra di noi, lui mi diceva: "sei gramsciano", io gli dicevo: "sei luxemburghiano". Io ero troppo portato per gli aspetti sovrastrutturali della politica, lui a quelli sociali, ma tutti e due avevamo un grande apprezzamento, ovviamente, sia per Gramsci che per la Luxemburg.

Ci univa, come affiora da queste pagine, e come da tutto il filo del discorso più in generale, l'avversione allo stalinismo e al giacobinismo, ma non nel modo in cui oggi siamo tutti d'accordo - contro gli eccidi, le purghe, ecc- bensì attraverso una sistemica avversione verso una profonda, diversa concezione del potere e dell'idolatria della preminenza del Partito nella lotta politica.

Questa comunanza è confermata anche dalla sua funzione nella mia elezione a Segretario della Fgci perché lo scontro con gli ortodossi nella Federazione Giovanile avveniva proprio su questo punto e Claudio fu fondamentale per portare i voti dell'Emilia Romagna in questa direzione e le posizioni conservatrici furono sconfitte. E' molto illuminante la duplice lettura che all'epoca si dava di destra e sinistra dentro il Partito: "Anche in questo caso - aggiunge Gabriele Polo - diventa decisivo il giudizio sull'Unione Sovietica, e il leader della Fgci bolognese non si tira indietro nel criticarla, cosa che, insieme al suo rapporto con Fanti, lo colloca per molti alla destra del Partito"

Ma "poiché le sue posizioni sulla questione operaia, sui diritti sociali e sulla rappresentanza democratica sono invece considerate di estrema sinistra, tutto si risolve nella spregiudicatezza del personaggio, che viene sostanzialmente bollato come un po' *borderline*, anche caratterialmente. C'è chi lo adora e chi lo detesta, spesso nella stessa stanza"

In realtà la sua era la ricerca di un nuovo socialismo, di una nuova via d'uscita dal capitalismo, che non riproponesse gli errori del passato. Sì, Polo mette giustamente in evidenza come Sabattini vedesse la necessità di "un nuovo tipo di democrazia e di potere non mediante formule burocratiche e di vertice, ma come momenti permanenti di organizzazione e di lotta, centri autonomi di elaborazione dei tempi di lotta stessi per una "città futura" (che è, in quel momento, il titolo del settimanale che io dirigevo).

Persino la riscoperta del riformista e revisionista Bernstein, ricordiamo che non se ne poteva parlare nel Partito Comunista, contro il socialdemocratico ortodosso Kautsky, è molto significativa, nel suo pensiero, perché, secondo Sabattini, il fine e il mezzo dovevano costruirsi insieme, il movimento, diceva lui, può anche non essere tutto (come diceva Bernstein), ma lui lo considera, nello stesso tempo (e il titolo del libro lo riporta) un elemento molto importante: naturalmente devono costruirsi insieme il movimento e l'esito della prospettiva politica.

Appare chiaro ed è il filo rosso, a mio avviso, della sua posizione radicalmente anti-giacobina, un anti-giacobinismo che rappresenta una parte molto importante del suo pensiero politico e che segnala una radicale avversione verso l'assoluta priorità del politicismo, come preminenza sulla

volgare empiria rappresentata da altri, dai movimenti, dalla società e dalle classi. Questa visione distorta, che era per lui nata con Kautsky e ripresa, lo dice polemicamente, dallo stesso Lenin, era da lui fortemente avversata.

Da qui affiora un'avversione sincera nei confronti del socialismo reale e del collettivismo burocratico, avversione da lui collocata al centro dell'esperienza del circolo universitario di Bologna, che ricordo molto bene perché quando io ero Segretario Nazionale della Fgci e lui lavorava a quelle nuove prospettive teoriche, su cui non mi soffermo, invocavamo insieme una rivoluzione democratica in tutti i paesi del socialismo reale. Io lo dissi anche ad una grande assemblea e mi costò un processo a tutta la direzione del Partito. Ho conservato, per un certo tempo, anche l'autodifesa. C'erano tutti i grandi – Amendola, Ingrao, ecc-, fui attaccato duramente da quello che la stampa considerava un grande riformista, Amendola, e fui anche attaccato, più leggermente, da Ingrao. L'unico che invece aprì a questa idea fu, forse non lo sapete, Berlinguer, il quale, pur criticando l'assurdità dell'idea che ci volesse una rivoluzione in questi paesi, diceva: "In quello che ha detto Occhetto c'è una verità interna sulla quale dobbiamo riflettere." Voglio ricordare questo fatto perché dimostra come, già allora incominciava, eravamo subito dopo il '68, a emergere l'esigenza di una nuova elaborazione.

Naturalmente, quando noi pensavamo che era necessaria una rivoluzione in questi termini, non pensavamo che il risultato sarebbe stato avere un'Ungheria come quella di Orban o una Russia come quella di Putin, però, se siamo arrivati a questo è anche colpa nostra, è anche colpa del mondo operaio, perché non si è cercata una fuoriuscita da sinistra e quindi è chiaro che tutto un patrimonio (e secondo me è un dramma che pesa sulla storia generale del mondo) si è disperso.

Nello stesso tempo, ci ricorda Polo, "non c'era in lui nessuna nostalgia per quella storia. E quindi si poteva essere di sinistra – ed è questo il punto a mio avviso ancora molto importante oggi - in modo anche più radicale di quelli che sono stati tradizionalmente i partiti comunisti"

Questo è un monito importante, anche culturalmente, perché il pensiero unico monetarista, il pensiero liberale che domina oggi il nostro paese, tende all'equazione: comunismo = sinistra e se si esce dal comunismo non si può che andare sulle posizioni neo-liberiste e sotto il dominio del pensiero unico mondiale.

Ebbene, purtroppo, molti – troppi, lasciatemelo dire- troppo spesso hanno interpretato in questa direzione la svolta. Accettando quell'equazione completamente sbagliata, fuorviante e che ancora sta mantenendo la sinistra italiana in una posizione di totale cecità culturale e politica.

Ora, su questo punto, c'è stata fra me e Claudio una grande intesa.

Anche a questo proposito, per Sabattini, ed è sottolineato nel libro, il suo investimento sul PDS intendeva ridare alla sinistra un respiro strategico fondato sugli interessi dei lavoratori, ma, diceva lui, non sembra che le cose siano andate così.

Sosteneva sempre Claudio: " Se si perde di vista l'aspetto strategico del programma fondamentale sarà quasi impossibile evitare l'accostamento al centro: tutto tenderà ad andare verso mediazioni che rimetteranno in discussione anche gli aspetti innovativi della svolta"

E come un presentimento aggiunge:

"Sono convinto che vi siano dentro il PDS delle forze che aspettano solo questo: una sconfitta per fare l'operazione al centro" inseguendo poi un consenso indistinto "sulla base di programmi confusi".

Come dargli torto?

Un altro aspetto cruciale è l'atteggiamento sulla guerra. Per lui la guerra era un male assoluto. Io ho avuto modo di sostenere, anche nel mio ultimo libro, che deve essere considerata un tabù, come lo schiavismo, come l'incesto. Quindi contro il realismo di un certo riformismo moderato, ritengo anch'io che si debba dire che non c'è nessuna guerra accettabile. Però io credo che in questa posizione di Sabattini si sentiva il bisogno di una interpretazione nuova dei processi mondiali. Questo rimane un problema sistemico, di fondamentale rilevanza anche oggi e che chiama in causa sia l'impegno, abbandonato da tutti, per la messa al bando di tutte le armi di distruzione di massa e, per la ripresa del disarmo bilanciato, da un lato, che quello per la ridefinizione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla sicurezza comune, sulla fiducia reciproca, sul disarmo e sul controllo degli armamenti.

Mettendo in discussione la funzione degli organismi internazionali, compresa la Nato, nati durante la Guerra Fredda (in una situazione storica profondamente diversa) e che vanno rivisti in un mondo che è diventato multipolare, in cui sarebbe criminale riproporre il vecchio scontro Est/Ovest, accettando, in questo modo, sia pure capovolta, la prospettiva che ci viene imposta da Putin.

Naturalmente dico questo e penso che la lotta per il disarmo non debba cominciare col disarmare chi è aggredito da un autocrate capitalista e imperialista, ma questo è un altro problema. Il vero problema politico, quello che ci deve interessare oggi, è discutere quale uso fare delle armi che sono in campo. Se nella direzione in cui, da un certo momento ha puntato una parte del vecchio atlantismo, volta a capovolgere definitivamente Putin o se quella di usare la forza con la quale l'Ucraina resiste per costringere Putin al "cessate il fuoco" e per aprire una fase nuova che non può essere quella di ricostruire il vecchio scontro della Guerra Fredda in modo nuovo, ma attraverso una conferenza internazionale, riaffrontare tutti i temi della sicurezza collettiva, discussa in un mondo multipolare.

Io lo dico con una battuta: c'è una parte della geopolitica che è una sorta di terrapiattismo geopolitico, guardano il mondo attraverso una carta geografica, fanno una riga, chi c'è a est e chi c'è a ovest... cominciamo a guardare il mondo dal mappamondo. Il mondo è rotondo, quindi quella vecchia logica geopolitica deve essere profondamente cambiata.

Decisiva quindi è la missione autonoma dell'Europa, ma di un'Europa politica. A cominciare non già dal riarmo di ogni singolo paese, ma si dovrebbe cominciare dalla costruzione di un'Europa politica, un'Europa che parla con una voce sola e soprattutto un'Europa sociale.

Anche qui Sabattini ha detto cose importanti, affermando che il sindacato "deve costruire uno zoccolo di diritti che permetta di uniformare le condizioni di tutti i lavoratori": perché, lasciato a se stesso, il processo di "integrazione economica non sarà lineare" e nuove "disgregazioni economiche e sociali potrebbero peggiorare una situazione già precaria, soprattutto dal punto di vista dell'occupazione"

Si trattava in sostanza, secondo lui, di affrontare il tema che è quello che ancora domina la situazione quando le fabbriche vengono spostate dove la fatica si vende a basso costo. Perché, sempre secondo Sabattini, i contratti e la rappresentanza si difendono al livello della trasformazione in corso e quindi servono alcune rivendicazioni comuni.

E ne identifica, in quel momento, due: il diritto all'informazione e alla consultazione sui piani delle multinazionali e la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali, ma l'elemento molto significativo è che parla della necessità di un sindacato europeo e questo lo considero molto importante perché penso sia necessario sia un sindacato europeo, ma sarebbe necessario anche un partito europeo che non è il partito del socialismo europeo di cui io sono stato tra i fondatori e anche vice presidente, ma ho potuto vedere, stando nella cabina di regia, che altro non è che un ufficio di consultazione, che non si pone il problema di una battaglia unitaria sul territorio su temi fondamentali che interessano la sinistra.

Si tratterebbe, per me, di dar vita a un'esperienza senza precedenti di cui quell'anello importante, che oggi dovremmo discutere seriamente, individuato da Sabattini del sindacato europeo ci pone di affrontare con spirito solidale temi come quelli delle delocalizzazioni, dell'armonizzazione fiscale, della comune azione nei confronti delle grandi corporation con soggetti capaci di promuovere un impegno comune sul territorio.

L'altro problema da lui sollevato è quello del vincolo sociale, a cui si collega un tema di grandissima importanza: quello di cosa facciamo per fondare un nuovo sapere. Io credo che al centro di questo, della nuova contraddizione fra lo sviluppo e la fine della possibilità di una crescita per il rapporto problematico tra lo sviluppo degli umani e la natura, che io mi onoro di aver posto al centro del mio ultimo libro, che riguardava, appunto eco-socialismo e giustizia sociale. Questo ritengo che sia un tema molto importante perché riguarda sia l'azione politica completa che quella sindacale.

Oggi, se dovessi discutere con Claudio, discuterei di questa questione e credo che troverei in lui uno dei pochi disposti ad aprire una discussione su che cosa in verità dobbiamo fare per fondare un nuovo sapere, partendo dalla consapevolezza del fallimento di due visioni del mondo, non solo di quella del comunismo reale, ma anche di quella liberista che ci porta oggi, come diceva lui, a minacce di catastrofe, a una globalizzazione violenta, a una sorta di guerra strisciante, che è già presente nel mondo, perché il problema dei vincoli sociali, significava per Claudio riproporre anche il problema della qualità, della caratteristica e del tipo di sviluppo, senza la risoluzione del quale non si affronta la questione della democrazia sul piano planetario.

Quindi: tipo di sviluppo e democrazia economica, con al centro la dignità sociale del lavoro.

Ebbene, su questi temi sento ancora viva la sua esperienza perché quello che vorrei discutere è come si fa ad affrontare discorsi di questo genere, che sembrano banditi, in una fase come la nostra, dove la politica è profondamente malata. Temi che lui ha saputo mantenere sempre così vivi, denunciando che si era creata una sorta di pantano che coinvolgeva il centro destra e il centro sinistra. Sentirei il bisogno di discutere con lui su cosa bisogna fare per ricostruire l'idea stessa di sinistra, partendo però da una questione che giustamente Claudio poneva come preminente: quella della ricostruzione della democrazia.

Perché ricostruzione?

Perché c'è ancora il problema della rappresentanza di un mondo che è escluso, all'interno di un sistema che, dobbiamo sapere, è un sistema oligarchico.

Voglio dire, in conclusione, che Claudio è stato sempre più attento ai contenuti del sociale, io alle forme della democrazia e della politica.

Ebbene, direi che oggi, se dovessi discutere con lui, direi – anche auto criticamente- che il problema del progetto oggi è quello di una sintesi tra la forma, cioè la democrazia, e i suoi contenuti. Con i contenuti che dobbiamo apprendere dall'esperienza che i movimenti hanno fatto in questi anni a livello planetario.

Dobbiamo fare ciò sapendo che la sinistra non è la risposta, ma è il problema e quindi sarebbe necessaria una vera e propria costituente delle idee.

Quando si parla di compatibilità, io credo che dobbiamo ricordarci che quando si aprirà una discussione, se mai si aprirà, nella sinistra su un tema importante come quello del programma e del progetto, le compatibilità, per essere affrontate, devono trovare una forte autonomia di pensiero, una forte capacità di ricostruzione della rappresentanza e quindi della capacità di essere rappresentanti

del mondo del lavoro, altrimenti cadremmo sempre nelle compatibilità confindustriali o del pensiero unico mondiale.

E le compatibilità che Claudio poneva al centro del proprio pensiero politico ritengo che ancora oggi debbano essere quelle che ci guidano, se vogliamo riproporre una visione progettuale della realtà che ci sta di fronte e del nostro impegno politico.

Nella direzione, quindi, di una democrazia inclusiva, perché, se in una democrazia la libertà non coincide con l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, allora non basta dirsi democratici.

Grazie quindi ancora, Claudio, perché ti sei mosso su questa strada.